

Vittimizzazione secondaria e attribuzione della colpa alla vittima nella violenza sessuale

Ezio Manzato*, Giovanna Del Balzo**

Vittimizzazione secondaria

La violenza sessuale/stupro provoca una serie di conseguenze sulla salute fisica (es. lesioni, infezioni, ...) e mentale (es. minore autostima, sintomi post-traumatici, depressione, ansia, ...) alle donne che hanno subito una vittimizzazione sessuale, e a causa di tale vittimizzazione primaria, le donne sopravvissute possono prendere contatto con diverse agenzie della comunità sociale (es. sistema legale, sanitario e di salute mentale), che offrono servizi relativi allo stupro (Campbell, 1998).

Tuttavia, le vittime sopravvissute spesso possono incontrare difficoltà a trovare soddisfazione ai loro bisogni fondamentali da parte delle agenzie della comunità sociale (Campbell, 1998; Campbell e Raja, 1999) e possono vedersi anche negato l'aiuto, e quando lo ricevono, possono subire esperienze negative, che rappresentano una vittimizzazione secondaria (cioè una rivittimizzazione) (Konradi, 1996; Campbell e Bybee, 1997; Campbell, 1998; Campbell e Raja, 1999).

L'erogazione dei servizi della comunità sociale sembrerebbe essere praticata in maniera non omogenea ed il trattamento di sovente non risponderebbe alla complessità dei diversi bisogni delle vittime sopravvissute.

Le Istituzioni giuridiche per motivi di contingenza e di esigenze probatorie tendono a valorizzare maggiormente casi più eclatanti con concrete probabilità di produrre una condanna.

Le Istituzioni sanitarie per le note difficoltà in termini di risorse e personale tendono a loro volta alla gestione del fatto emergenziale in acuto, demandando al territorio o ad altri enti la presa in carico globale della vittima sopravvissuta.

In questo modello di trattamento spesso non rispondente ai diversi bisogni dei casi di violenza sessuale/stupro, le vittime sopravvissute possono essere colpevolizzate per la violenza subita e si vedono negato l'aiuto, con ulteriore trauma e rallentamento nel percorso di recupero della salute (Campbell, 1998; Campbell e Bybee, 1997; Campbell e Raja, 1999).

La vittimizzazione secondaria nelle donne, che hanno subito una violenza sessuale/stupro, è costituita solitamente da varie esperienze negative: attribuzione della colpa (più frequente nei casi di violenza sessuale rispetto ad altri crimini interpersonali), considerazione di scarsa affidabilità e trattamento "malevolo" da parte di persone vicine (es. familiari, amici e conoscenti) e da parte di professionisti del sistema della salute e di quello legale (Campbell e Raja, 1999; Bieneck e Krahe, 2011).

A causa di queste esperienze negative spesso le vittime di violenza sessuale/stupro, per paura di essere colpevolizzate e di subire una vittimizzazione secondaria, scelgono di non denunciare il crimine subito.

* *Psichiatra psicoterapeuta Verona responsabile scientifico Newsletter "Clinica dell'Alcolismo" IQJA – Mission.*

** *Medico legale presso Azienda Ospedaliera Universitaria Integrata di Verona.*

In uno studio a livello nazionale degli Stati Uniti, in cui sono state intervistate (nel 2006) 3.001 donne vittime di stupro, è risultato che la prevalenza complessiva delle denunce era del 15.8% e non era aumentata in modo significativo dagli anni '90.

Tra i vari tipi di stupro, inoltre, è stato segnalato che quelli che comportavano incapacitazione o agevolazione con alcol e/o droghe, avevano minore probabilità di essere denunciati rispetto agli stupri forzati o "veri stupri" (Wolitzky-Taylor *et al.*, 2011).

Tuttavia, mentre nel passato le vittime di violenza sessuale/stupro si sentivano costrette a rimanere in silenzio e si vergognavano di parlare dei loro incidenti, più recentemente con l'aumento dell'uso dei mezzi di comunicazione sociale e del movimento "Me Too", sarebbe maturata una maggiore attenzione per questa classe di crimini e di vittime.

A tutt'oggi, tuttavia, le vittime che denunciano le violenze subite ai membri della comunità, agli investigatori della polizia e ai professionisti del sistema della salute sarebbero ancora a rischio di vittimizzazione secondaria, a causa di atteggiamenti, comportamenti ed abitudini che traumatizzano di nuovo le vittime, che le fanno vergognare e che le colpevolizzano, contribuendo così al manifestarsi di problemi di salute mentale, come disturbo post-traumatico da stress (PTSD), depressione, ansia, vergogna, auto-colpa, mancanza di perseguire in ambito giudiziario l'aggressore sessuale ed altro.

Pertanto, per ridurre questo fenomeno di vittimizzazione secondaria sono stati attivati programmi di educazione per gli infermieri che conducono esami probatori sulle violenze sessuali, per i difensori delle vittime, per i professionisti del counseling, per gli investigatori della polizia e i pubblici ministeri e per altri individui coinvolti nelle interazioni con le vittime di violenza sessuale/stupro (Hunter, 2019).

Vittimizzazione secondaria e sistema della giustizia

La vittimizzazione secondaria è stata ampiamente osservata tra gli agenti di polizia nella fase delle indagini e tra gli avvocati, i pubblici ministeri e i giurati nei procedimenti giudiziari di casi di violenza sessuale/stupro (Gagnon, 2017; Lilley-Walker *et al.*, 2021).

Le esperienze di donne californiane, sopravvissute a violenza sessuale, nei procedimenti giudiziari per il crimine subito sono state esaminate in uno studio condotto su 66 partecipanti (con età media di 28.05 anni, 80% bianche).

I risultati hanno rivelato che le donne complessivamente avevano sperimentato o si aspettavano di sperimentare serie difficoltà nel muoversi all'interno del sistema della giustizia a causa di vari ostacoli che frenano la prosecuzione dei procedimenti giudiziari.

In primo luogo, come ostacoli maggiori sono state individuate difficoltà generali: il tempo (durata di mesi o anni dei procedimenti giudiziari), l'energia mentale (impatto emotivo con vissuti di paura, ansia e depressione) e la mancanza di aderenza al copione tipico del "vero stupro" (aggressione da parte di uno sconosciuto violento che stupra una donna di notte in un luogo pubblico).

A seguire, sono stati segnalati come ostacoli moderati: la paura di rivittimizzazione (a causa di interrogatori invasivi e poco sensibili da parte di agenti di polizia, con livelli elevati di accettazione del mito dello stupro e che non portano a processo molte denunce), la colpevolizzazione per l'aggressione subita (da parte di giudici e di imputati durante i procedimenti giudiziari) ed il debole supporto durante tali procedimenti da parte delle reti sociali, per cui molte donne manifestano livelli elevati di insoddisfazione per il sistema giudiziario.

Infine, come ostacolo minore e meno impattante è stata riportata l'auto-colpa (per cui le donne sopravvissute ritengono che le loro azioni, i comportamenti e l'aspetto abbiano contribuito al reato). Queste esperienze negative per le vittime sopravvissute costituiscono degli ostacoli alla decisione di iniziare e proseguire un'azione penale, che risulta scoraggiata in particolare dalla mancanza di reti di supporto formale (es. forze di polizia ed avvocati d'ufficio che hanno reazioni negative e danno minore supporto), pur in presenza di un buon supporto da parte di reti informali (es. amici e familiari) (Gagnon, 2017).

L'impatto di eventuali disuguaglianze nei percorsi di casi di stupro denunciati alla polizia è stato esaminato in uno studio attuato su 585 denunce di stupro (di donne nel 91%, bianche nel 87%, sotto i 25 anni nel 65% e sopra i 50 anni nel 3%), registrate dalle forze di polizia all'interno di due aree di Sud Ovest e Nord Est dell'Inghilterra nel 2010 e 2014, con il monitoraggio dei singoli incidenti fino all'esito finale.

I risultati di diversi tipi di stupro, sulla base della relazione vittima-accusato, hanno evidenziato che l'età e il genere delle vittime sono fattori significativi del modo in cui la violenza sessuale e il sistema della giustizia penale vengono vissuti.

Le donne e le ragazze più giovani rispetto agli uomini e alle donne più anziane, non hanno avuto necessariamente maggiori probabilità di ottenere una condanna del loro aggressore.

In un quarto di tutti gli incidenti denunciati (26%), il denunciante (nel 90% donne e nel 62% molto giovani) aveva un problema di salute mentale, come ansia, depressione, disturbo post-traumatico (PTSD), schizofrenia, demenza ed altro.

Gli incidenti delle vittime sopravvissute, con problemi di salute mentale rispetto a quelle senza tali problemi, hanno mostrato in modo significativo una minore probabilità di essere considerati un crimine (83%), di determinare una imputazione (8%), un processo (12%) e una condanna (8%). Questi esiti parrebbero essere motivati dal fatto che queste vittime sopravvissute hanno difficoltà a spiegarsi o sono confuse o le loro storie appaiono inconsistenti agli agenti di polizia (Lilley-Walker *et al.*, 2021).

Vittimizzazione secondaria e sistema sanitario

La vittimizzazione secondaria è stata ampiamente riportata anche nel contesto del sistema sanitario, sia negli ospedali che negli ambulatori dei medici di medicina generale (Campbell, 2006; Patel *et al.*, 2013; Tarzia *et al.*, 2017).

Per esaminare se le donne sopravvissute allo stupro e assistite da parte di avvocati avessero esperienze più positive con i sistemi legale e sanitario, in uno studio naturalistico 81 donne sopravvissute (con età media di 26.12 anni, 52% nere afroamericane e 37% bianche) sono state intervistate in due ospedali urbani dello stato del Michigan circa i servizi ricevuti e il trattamento durante le loro interazioni interpersonali.

Le donne sopravvissute, assistite da un avvocato rispetto a quelle non assistite, avevano una probabilità significativamente maggiore che la polizia recepisce le loro denunce e una minore probabilità di essere trattate negativamente e riferivano un minore di-stress a

seguito dei contatti con il sistema legale e durante il trattamento nei dipartimenti di emergenza, dove ricevevano maggiori servizi medici (es. contraccezione di emergenza e profilassi per le malattie a trasmissione sessuale), riportando in modo significativo minori relazioni interpersonali negative e minori esperienze di di-stress (Campbell, 2006).

In uno studio trasversale su un campione nazionale di ospedali degli Stati Uniti è stato condotto un sondaggio telefonico a 26 item riguardo la fornitura di servizi alle vittime di violenza sessuale in conformità con il "Comprehensive Medical Care Management" (CMCM) (gestione completa dell'assistenza medica).

Complessivamente hanno risposto 582 dipartimenti di emergenza.

I risultati hanno indicato la fornitura delle seguenti componenti della gestione completa dell'assistenza medica: cure mediche in tutti i 582 (100%) dipartimenti di emergenza; consulenza per crisi di stupro in 234 (40.2%), gestione per le infezioni a trasmissione sessuale (STI) in 448 (77.0%), contraccezione di emergenza in 351 (60.3%) e gestione dell'infezione da HIV in 380 (65.3%).

Per cui, solo 101 (17.4%) dipartimenti di emergenza hanno fornito tutti i 10 elementi della gestione completa dell'assistenza medica (Patel *et al.*, 2013).

In uno studio descrittivo trasversale, condotto tra agosto e settembre 2015 in 54 cliniche di medicina generale australiane nello stato di Victoria, 230 donne adulte (di età superiore a 18 anni e con età media di 51.1 anni) hanno completato un sondaggio anonimo con iPad su violenza sessuale/stupro e su problemi di salute mentale associati.

I risultati hanno indicato che delle 230 partecipanti, 104 (45.2%) avevano sperimentato almeno un episodio di violenza sessuale da adulte, di queste 33 (14.3%) hanno descritto un solo episodio, 26 (11.3%) due episodi, 37 (16.1%) tra 3 e 10 episodi e 9 (3.9%) più di 10 episodi; per cui più del 40% ha segnalato più di un episodio di violenza sessuale.

Queste vittime sopravvissute avevano maggiore probabilità di provare ansia, depressione e mancanza di speranza rispetto alle donne che non erano state vittime di violenza sessuale.

In considerazione di questi dati i medici di medicina generale sono stati invitati a considerare un'esperienza di violenza sessuale come possibile causa di ansia e depressione, altrimenti inspiegabili in pazienti femmine, ad esplorare ulteriormente con sensibilità queste esperienze ed a comprenderle meglio, per supportare il recupero delle vittime sopravvissute anche indirizzandole ai servizi di salute mentale, al fine di evitare una vittimizzazione secondaria (da gestione inadeguata) (Tarzia *et al.*, 2017).

Attribuzione della colpa alla vittima

A partire dagli anni '80, contemporaneamente al riconoscimento della violenza di genere come problema sociale rilevante, il concetto di "victim blaming" (cioè colpevolizzare o biasimare la vittima) ha iniziato ad essere considerato nel contesto specifico della violenza di genere (Grubb e Tarner, 2012; Penone e Spaccatini, 2019).

Tra le conseguenze, che la violenza sessuale può produrre nella vita delle donne che ne fanno esperienza, è stato evidenziato fin da subito il fenomeno del biasimo per le vittime da parte del sistema legale, dei media o delle persone vicine alla vittima, che costituisce una vittimizzazione secondaria, cioè un'ulteriore vittimizzazione subita dalla vittima oltre a quella perpetrata dall'aggressore (Vonderhaar e Carmody, 2015).

Questa vittimizzazione secondaria non è solo un processo errato di attribuzione, in cui la vittima è percepita responsabile in toto o in parte dell'episodio di aggressione subito, ma è anche in grado

di incidere profondamente sulla vita delle vittime, che, peraltro, quando vengono biasimate/colpevolizzate vanno spesso incontro a un processo progressivo di isolamento, marginalizzazione e stigmatizzazione (Vonderhaar e Carmody, 2015), per cui la paura di essere incolpate per le donne sopravvissute può diventare una delle principali cause di mancata denuncia per le violenze subite (Ullman, 1996).

La rassegna della letteratura di Spaccatini e Pacilli (2019) ha analizzato il fenomeno del "victim blaming" (cioè attribuzione di biasimo alle vittime nel caso di violenza di genere) mettendone in risalto in particolare il significato, le funzioni e le conseguenze.

Il biasimo verso le vittime, può essere percepito come un errore percettivo nei percipienti che, cercando di comprendere e interpretare rapidamente l'episodio di violenza, fanno affidamento su poche informazioni disponibili e su credenze preesistenti rispetto alla violenza, arrivando così a percepire la vittima come responsabile per la vittimizzazione subita.

Il biasimo verso le vittime assolve ad una funzione psicologica e sociale. Circa la funzione psicologica, a livello individuale l'attribuzione di biasimo alle vittime assolve a una funzione difensiva e di rassicurazione per chi la mette in atto.

Le persone attribuiscono biasimo alle vittime basandosi su caratteristiche della situazione o della vittima stessa per rassicurarsi e per percepire un senso di controllo sugli eventi e quindi per sentirsi meno vulnerabili rispetto all'eventualità che un tale episodio possa accadere loro.

In letteratura vi sono due spiegazioni per questa funzione difensiva del biasimo: la teoria del "Mondo Giusto" ("Just World") di Lerner (1980) e l'ipotesi dell'"Attribuzione Difensiva" ("Defensive Attribution") di Shaver (1970).

La teoria del "Mondo Giusto" si fonda sul principio che le persone avrebbero la necessità di percepire di vivere in una realtà sociale giusta, in cui gli avvenimenti negativi e spiacevoli accadono solo a chi se li merita.

Le persone adottano strategie cognitive per ristabilire l'equilibrio tra la propria credenza nel mondo giusto e l'episodio che li ha turbati, per cui ridefiniscono la percezione dell'episodio trasformando la vittima da innocente a colpevole, e in maniera difensiva attribuiscono la colpa alle vittime per l'abbigliamento indossato, per essere uscite da sole di sera o per aver bevuto.

Così le persone si rassicurano convincendosi che gli eventi negativi accadono a chi se l'è cercata e persuadendosi che comportandosi in modo giusto saranno al riparo da situazioni pericolose. L'ipotesi dell'"Attribuzione Difensiva" si basa sul principio per cui le persone elaborano le informazioni sociali inferendo nessi causali per gli eventi osservati ed assegnando responsabilità agli autori coinvolti; in modo particolare, come meccanismo difensivo, la scarsa somiglianza percepita con la vittima rassicura le persone convincendole che a loro non potrà mai accadere nulla di simile e permette loro di biasimare le vittime ritenendole responsabili per la vittimizzazione subita a causa del loro comportamento e delle loro caratteristiche.

Le persone che si percepiscono simili alle vittime le biasimano in misura minore perché, se succedesse loro qualcosa di simile, non vorrebbero essere stigmatizzate e ritenute colpevoli.

Circa la funzione sociale, l'attribuzione di biasimo alle vittime consiste in una legalizzazione dello status quo, cioè un modo per rafforzare e perpetuare la tradizionale organizzazione della società in termini di "gerarchia" di genere, in cui le donne vivono in una posizione subordinata rispetto agli uomini e ricoprono ruoli tradizionali o sono considerate oggetti sessuali.

Gli episodi di vittimizzazione e il biasimo attribuito alle vittime potrebbero essere considerati delle "punizioni simboliche" inflitte alle donne che trasgrediscono i ruoli stereotipati di genere.

Peraltro, il timore di essere vittime di violenza e di biasimo spinge le donne a rimanere entro i limitanti ruoli tradizionali e a non denunciare eventuali violenze subite, favorendo, così, il perpetuarsi dello status quo.

La tendenza delle persone ad attribuire biasimo alle vittime è collegata all'interiorizzazione dei miti dello stupro, che possono essere definiti come una serie di stereotipi e false credenze ampiamente diffusi ed accettati che definiscono l'episodio considerabile come uno stupro in termini di caratteristiche della situazione e delle persone coinvolte (es. vittime ed aggressori, situazioni e contesti) e in termini di conseguenze (es. segni e ferite su parti del corpo) (Burt, 1980).

Secondo i miti dello stupro, lo stupratore per lo più è una persona sconosciuta alla vittima, la vittima di solito è una "poco di buono" che si veste in modo sessualmente allusivo, che fa uso di bevande alcoliche e va in giro da sola di notte, o ancora, le violenze sessuali avvengono nelle zone malfamate e isolate delle città e solitamente di notte (Pacilli, 2014).

I miti dello stupro agiscono da copioni predefiniti per poter classificare un episodio come vera violenza sessuale.

Tuttavia, i criteri di classificazione forniti dai miti dello stupro restringono fortemente la definizione socialmente condivisa di un episodio come stupro, spingendo così a riconoscere come stupro solo gli episodi che ne rispettano i criteri, declassando tutti gli altri episodi che non li rispettano a non-stupri.

I miti dello stupro sono schemi cognitivi che plasmano in modo distorto la percezione e l'interpretazione degli episodi di violenza.

L'interiorizzazione dei miti dello stupro porta le persone ad attribuire biasimo alle vittime, a minimizzare la gravità dell'episodio di violenza, a considerare l'episodio come evitabile ed a scoraggiare le vittime a denunciare il fatto o a non riconoscere da parte delle vittime l'episodio come "vero stupro" se ha caratteristiche diverse rispetto ai miti dello stupro.

I miti dello stupro influenzano fortemente chi assiste all'episodio e le stesse vittime, ed essendo fortemente pervasivi possono essere presenti anche nel sistema giudiziario, attivando e rinforzando un pericoloso processo di normalizzazione ed istituzionalizzazione del biasimo.

Alcune caratteristiche (es. sensualità dell'aspetto fisico ed abbigliamento sessualmente allusivo, che potrebbero istigare l'uomo, e trasformare la vittima in un oggetto sessuale disponibile, oggettivazione sessuale) e alcuni comportamenti (es. consumo di bevande alcoliche prima dell'episodio con minore controllo della situazione o livello minore di resistenza nei confronti dell'aggressore) favoriscono l'attribuzione di responsabilità (co-responsabilità) e biasimo alle vittime.

Questi giudizi si basano sui miti dello stupro e le persone, non potendo negare l'episodio come effettivo caso di violenza di genere, usano le caratteristiche delle vittime per minimizzare l'accaduto, riconducendo alla vittima e ai suoi comportamenti la causa dell'episodio e così biasimano le vittime per essersela in qualche modo cercata.

L'attribuzione di biasimo ha conseguenze a livello sociale, per il fatto che la tendenza ad interpretare erroneamente un episodio di violenza sulla base di false credenze e stereotipi può portare ad influenzare il giudizio di avvocati, giudici, giurati, forze dell'ordine e professionisti che a vario titolo entrano in contatto con le vittime di violenza e tale influenza può concretizzarsi in processi alle vittime e alla loro credibilità e in sentenze distorte dall'attribuzione di biasimo alla vittima.

Tutto questo può innescare pericolosi processi di legittimazione e perfino di istituzionalizzazione dell'attribuzione del biasimo.

L'attribuzione di biasimo ha conseguenze anche sulle relazioni e sui comportamenti delle persone nei confronti delle vittime, con mino-

re disponibilità a fornire loro aiuto e supporto, il che porta le vittime a non denunciare la violenza per paura di essere colpevolizzate e stigmatizzate e di vedere compromessa la propria reputazione. Nell'eventualità di denuncia della vittima le possibili reazioni negative possono condizionare sfavorevolmente il recupero e il benessere psicofisico e produrre nelle vittime depressione, disturbo post-traumatico da stress (PTSD), ansia, abuso di alcol e/o sostanze ed auto-biasimo.

Sulla base di questi aspetti culturali e sociali è stata evidenziata la necessità di sviluppare programmi per prevenire la violenza sessuale e per eliminare i meccanismi dell'attribuzione di biasimo, attraverso consapevolezza ed atteggiamento critico delle persone per questi aspetti culturali, e per disinnescare gli automatismi che fanno considerare le vittime responsabili di ciò che è accaduto loro.

Per fare questo è stato suggerito di agire a vari livelli, sui media affinché parlino della violenza senza legittimare e rafforzare queste false credenze, sui professionisti che a vario titolo entrano in contatto con le vittime di violenza di genere e sulla popolazione generale, in modo da ostacolare la precoce interiorizzazione di queste credenze stereotipate.

Fattori che favoriscono l'attribuzione della colpa alla vittima nello stupro da parte di estranei o di conoscenti

Le vittime di violenza sessuale/stupro sono particolarmente vulnerabili all'essere accusate dell'aggressione subita rispetto alle vittime di altri crimini interpersonali, come è stato confermato da vari studi e review sulla colpa attribuita alle vittime nei casi di stupro da parte di estranei o di conoscenti, che hanno individuato molteplici fattori causali (Persson e Dhingra, 2022; Lilley *et al.*, 2023).

La review sistematica e meta-analisi di Persson e Dhingra (2022) ha sintetizzato i risultati di studi sperimentali, che erano basati sull'utilizzo di vignette/scenari rappresentanti vari livelli di rapporto vittima-aggressore in casi di stupro di una donna da parte di un uomo, e che avevano confrontato la colpa attribuita alla vittima nel caso di stupro da parte di estranei o di conoscenti (calcolati fino al 90% dei casi), da sola o influenzata dall'accettazione del mito dello stupro (RMA) (Lonsway e Fitzgerald, 1994) e dal sessismo ambivalente (AS) (Glick e Fiske, 1996).

Gli studi sono stati condotti tra il 1976 e il 2019 e gli effetti misurabili provenivano da Stati Uniti (23), Germania (10), Inghilterra (4), Svezia (4), Australia (3), Norvegia (1), Turchia (1), Slovenia (1) e Giappone (1).

Il totale dei partecipanti era 13.872 con in media 275 partecipanti per campione; più della metà del campione totale era costituito da donne (54.20%) con età media di 26.37 anni (minima 19.21 e massima 42.91).

Il gruppo di partecipanti più rappresentato era costituito da studenti, seguito da professionisti del settore legale, individui della comunità e professionisti del settore medico.

La relazione più comune nella condizione di conoscenza era la conoscenza casuale (26), seguita da partner attuale (11), ex-partner (7) e breve conoscenza (4).

Nella review sono stati inclusi 47 studi, di cui 31 sono stati inclusi nella meta-analisi.

I risultati delle analisi hanno rilevato nella stragrande maggioranza degli studi livelli di attribuzione di colpa alla vittima più elevati nello stupro da parte di conoscenti rispetto allo stupro da parte di estranei, con un effetto medio complessivo di medie dimensioni.

Nell'ambito della condizione di stupro da parte di conoscenti, c'erano evidenze contrastanti riguardo ai diversi livelli di familiarità

tra vittima ed autore di reato, con alcuni studi in cui è risultata un'associazione lineare tra relazione vittima-aggressore e colpa assegnata alla vittima (con maggiore familiarità che aumentava la colpa per la vittima), mentre altri studi non dimostravano una chiara distinzione tra conoscenza e stupro da parte del partner.

Laddove la vittima di stupro da parte del partner è stata biasimata per l'aggressione, è possibile che il comportamento precedente l'aggressione, come baciare l'aggressore, venisse percepito come se la donna "guidasse l'uomo", il che comportava un aumento della percezione di responsabilità per la vittima, poiché uno sconosciuto con cui la vittima flirta o intraprende attività sessuale diventa concettualmente un conoscente, mentre il comportamento sessuale della vittima dovrebbe essere ridotto al minimo con un estraneo.

Circa il sesso dei partecipanti, la maggior parte degli studi indicava che gli uomini davano livelli più elevati di colpa alla vittima rispetto alle donne, sia nelle condizioni di stupro da parte di sconosciuti che di conoscenti.

Nei 18 studi che hanno misurato l'accettazione del mito dello stupro (RMA) e la sua interazione con il tipo di stupro, nessuno studio ha riportato che la RMA abbia avuto un impatto sull'entità della differenza nelle attribuzioni di colpa tra le due condizioni, suggerendo che la RMA non influenza l'effetto della relazione vittima-aggressore.

Una minoranza di studi (5) ha esaminato il sessismo ambivalente (AS) e la sua relazione con la colpa della vittima; il punto centrale dell'AS è che le donne buone sono considerate meritevoli di protezione, mentre le donne cattive sono responsabili delle cose brutte che accadono loro e ciò è coerente con la teoria del "Just World Belief" (Lerner, 1980).

Il sessismo benevolo (BS) è stato un predittore significativo della colpa della vittima nello scenario dello stupro da parte di conoscenti, ma non in quello da parte di estranei.

In 3 studi sono stati misurati il AS e l'RMA ed è risultato che l'RMA correlava positivamente con il sessismo ostile (HS) e con il BS, con la prima correlazione più forte, in quanto entrambi i costrutti RMA e HS attingono ad atteggiamenti principalmente aggressivi e sessisti.

Nel complesso, sebbene il BS possa essere apparentemente percepito come meno dannoso dell'HS, in realtà contribuisce alla colpa della vittima e all'RMA.

I risultati delle analisi hanno indicato che esiste un effetto medio nella colpevolizzazione maggiore delle vittime di stupro tra conoscenti rispetto a quelle tra estranei; ciò è in linea con review precedenti (es. Grubb e Turner, 2012) ed indica che una donna che conosce anche minimamente il suo aggressore viene incolpata molto di più per la violenza subita rispetto a una donna che non conosce il suo aggressore.

Questo dato è estremamente preoccupante per il fatto che la maggior parte delle donne stuprate conosce il suo aggressore e ciò potrebbe avere un impatto su come lo stupro viene percepito sia dalla donna esposta alla violenza sessuale che da osservatori in ruoli pubblici o professionali.

È possibile che l'aumento dei livelli di attribuzione della colpa alla vittima negli scenari di stupro da conoscenti derivi parzialmente da un malinteso tra il pubblico circa le caratteristiche tipiche di uno stupro, in cui lo stupro da parte di un estraneo è visto come la norma e pertanto "più legittimo o vero stupro", e invece il conoscere il proprio aggressore si discosta da questa visione.

Non è stato riscontrato un effetto moderatore del livello di conoscenza, in quanto un rapporto più stretto con l'aggressore non si traduceva automaticamente in una maggiore attribuzione di colpa. Peraltro, sembra che l'accettazione del mito dello stupro (RMA) non moderi l'entità dell'effetto della relazione vittima-aggressore e ciò è stato supportato sia dalla review sistematica che dalla meta-analisi.

Questo probabilmente deriva dal fatto che i partecipanti che hanno alti livelli di RMA attribuiscono la colpa alla vittima dello stupro indipendentemente dalla relazione vittima-aggressore, senza prestare molta attenzione ai dettagli del caso specifico.

È probabile che la variabile chiave di interesse in questo contesto sia il sessismo ambivalente (AS) (non incluso nella meta-analisi come moderatore), che, come indicato dalla review sistematica, avrebbe una relazione più complessa con l'attribuzione della colpa; è anche risultato che i partecipanti che hanno alti livelli di sessismo benevolo (BS) attribuiscono maggior colpa alla vittima di stupro da conoscenti rispetto allo stupro da estranei.

La review sistematica ha permesso di mettere in risalto varie implicazioni per i decisori che sviluppano pratiche o politiche per migliorare le disposizioni e la giustizia per le vittime di stupro:

1. le vittime di stupro da conoscenti sono generalmente incolpate più delle vittime di stupro da sconosciuti, anche se ciò può dipendere dal comportamento rischioso della vittima percepito;
2. la precipitazione percepita della vittima (es. flirtare) sembra aumentare la colpa della vittima, che attinge ai miti dello stupro, e ciò dovrebbe essere considerato nel fornire sostegno alle vittime di stupro e nel perseguire strategie efficaci;
3. l'elevata accettazione del mito dello stupro (RMA) sembra aumentare la colpa in generale (piuttosto che moderare qualsiasi altra relazione), e ciò può ridurre le possibilità di successo di procedimenti giudiziari e di giustizia per le vittime di stupro, e questi atteggiamenti devono essere contrastati a livello sociale, in particolare da parte di professionisti che lavorano nell'ambito dell'istruzione;
4. il sessismo ambivalente (AS) può sembrare innocuo, ma il sessismo benevolo (BS) in particolare sembra punire le vittime di stupro da parte di conoscenti; i decisori politici devono sfidare le differenziazioni generali tra donne e uomini;
5. le raccomandazioni politiche devono basarsi su una ricerca solida in questo settore, che necessiti di una metodologia migliorata per informare le situazioni della vita reale.

Complessivamente, la sintesi dei risultati ha stabilito un effetto medio nella relazione vittima-aggressore, in cui le donne aggredite da qualcuno che conoscevano venivano incolpate di più di quelle che non conoscevano l'aggressore.

La RMA è stata associata a un aumento generale dei livelli di colpa delle vittime, ma non ha moderato l'effetto principale complessivo. La review sistematica ha dimostrato che l'AS potrebbe essere la variabile teoricamente più rilevante nell'attribuzione della colpa in scenari con diverse relazioni vittima-aggressore.

La review sistematica e la meta-analisi nel complesso hanno contribuito a migliorare le conoscenze attuali sugli atteggiamenti legati allo stupro, sulla relazione vittima-aggressore e sulle attribuzioni di colpa nei casi di stupro.

La review di Lilley e colleghi (2023) ha esaminato le evidenze relative ai miti comuni circa lo stupro da parte del partner intimo (IPR).

I dati attuali sulla criminalità relativi al rapporto vittima-autore del reato continuano a mostrare che gli autori di violenza sessuale spesso conoscono intimamente le loro vittime.

Infatti, contrariamente alla credenza popolare, 8 stupri su 10 perpetrati contro donne e ragazze nei paesi occidentali a reddito medio alto sono commessi da una persona conosciuta dalla vittima, mentre gli stupri da parte di persone sconosciute rappresentano solo una piccola percentuale dei reati di stupro registrati.

A livello globale il 30% delle donne, che hanno avuto una relazione intima, riferiscono di aver subito violenza sessuale e domestica da parte di un partner intimo e più della metà (56%) di tutti i reati sessuali gravi sono perpetrati da un partner attuale o precedente.

Nel rapporto vittima-autore del reato è stato evidenziato un ruolo fondamentale dei miti dello stupro.

Il termine "mito dello stupro" è comparso per la prima volta alla fine degli anni '70, a seguito della constatazione che le persone esprimono convinzioni sullo stupro e sulla violenza sessuale non vere, definite "credenze pregiudizievoli, stereotipate o false sullo stupro, sulle vittime di stupro e sugli stupratori" (Burt, 1980).

Come accettazione del mito dello stupro (RMA) sono stati definiti "atteggiamenti e credenze che sono generalmente falsi, ma sono ampiamente e persistentemente sostenuti e che servono a negare e giustificare la violenza sessuale maschile" (Lonsway e Fitzgerald, 1994).

Il tentativo di identificare specifici miti dello stupro ha portato a concettualizzate quattro categorie principali di miti dello stupro:

1. convinzioni che incolpano la vittima;
2. convinzioni che mettono in dubbio le accuse;
3. convinzioni che scusano l'accusato;
4. convinzioni che predefiniscono lo stupro in base a condizioni ed individui specifici (Bohner *et al.*, 2005).

Le evidenze attuali mettono in risalto l'esistenza di un sostegno diffuso alla mitologia dello stupro che abbraccia società, culture e gruppi sociali distinti e il maggiore sostegno tra i maschi più anziani, provenienti da contesti socio-economici inferiori, e tra coloro che sostengono anche convinzioni razziste e sessiste stereotipate.

I miti dello stupro sono costantemente più pervasivi tra i maschi che tra le femmine; i maschi mostrano livelli di RMA più elevati rispetto alle donne entro contesti comunitari, campioni di studenti, confraternite universitarie, ambienti carcerari, gruppi religiosi e militari.

Data la pervasività dei miti dello stupro nelle società globali, le preoccupazioni attuali continuano a riguardare l'impatto pregiudizievole che potrebbero avere sulle accuse dei denunciati e sulle decisioni legali all'interno dei sistemi giudiziari globali, che sono supportate anche a livello empirico.

Una funzione comune dei miti dello stupro evidenziati in varie ricerche psico-giuridiche è quella di minare la credibilità, il carattere e la versione degli eventi avanzati dai denunciati gli stupri.

I miti dello stupro che svolgono questa funzione sono stati spesso applicati in contesti giudiziari tra agenti di polizia, pubblici ministeri, avvocati e giurati.

Un'altra funzione comune dei miti dello stupro è quella di banalizzare e negare la prevalenza e la gravità del reato di stupro; la banalizzazione avviene trasferendo la colpa dall'autore del reato alla vittima; le persone cercano spiegazioni causali per interpretare eventi che altrimenti sarebbero difficili da accettare; nel caso di stupro tra individui che si conoscono intimamente, ciò significa attingere a miti o copioni disponibili sullo stupro per giustificare e minimizzare la violenza sessuale, come conseguenza delle azioni della vittima (es. modo di vestirsi, intossicazione volontaria di alcol e/o droghe, comportamento incauto, ecc.).

Il pensiero dominante suggerisce che ciò serva a proteggere il senso individuale di un "Mondo Giusto", in cui le cose brutte accadono solo alle persone cattive, e in caso di stupro a persone che in qualche modo sono responsabili della loro vittimizzazione; cosicché i miti dello stupro sembrano essere adottati come "cuscinetti per l'ansia".

In ogni caso, al di là della natura prevalente e persistente delle credenze relative al mito dello stupro, la caratteristica più problematica della mitologia dello stupro è l'applicazione universale di tali miti come spiegazione singolare per tutti i casi e le accuse di stupro, ignorando le differenze situazionali ed individuali che si verificano frequentemente.

Riguardo ai miti fondamentali individuati per lo stupro del partner intimo e della violenza domestica più in generale, il primo mito è la credenza che le vittime possano lasciare facilmente il partner e le relazioni violente e denunciare immediatamente alla polizia, anche se spesso scelgono di non farlo.

Lasciare una relazione violenta, specialmente quando si è verificata violenza sessuale, è considerata una necessità per garantire sicurezza, salute fisica e benessere emotivo per la vittima.

Tuttavia, la capacità di una donna di lasciare un partner violento è limitata da fattori interni (es. attaccamento emotivo, paura della solitudine e convinzione di cambiamento dell'autore del reato) e da fattori esterni (es. mancanza di risorse indipendenti, scarsa mobilità e opportunità per l'occupazione e l'istruzione ed isolamento dalle reti di supporto).

La ricerca ha indicato che questo mito è prevalente in tutte le società occidentali, anche tra i professionisti che lavorano a stretto contatto con le vittime sopravvissute ed è maggiormente sostenuto dai maschi, con le seguenti caratteristiche: bassi livelli di istruzione, violenti, scarsa empatia ed esposizione infantile a violenza domestica.

La seconda componente del mito, cioè che le donne violentate dal loro partner denuncino immediatamente la loro vittimizzazione, fuorvia gli agenti di polizia, che nel 40% credono che una vittima sia più credibile se ha denunciato la sua violenza immediatamente dopo l'incidente, anche se meno di 1 vittima su 6 denuncia e il ritardo della denuncia è la risposta più frequente rispetto alla denuncia immediata alla polizia, a causa del rapporto intimo con l'autore del reato o del fatto che l'incidente non sia riconosciuto come "vero stupro" (commesso da uno sconosciuto con violenza fisica e forza).

Il secondo mito è la credenza che l'atto in sé e le conseguenze psicologiche, emotive e fisiche siano meno gravi per le vittime di stupro da parte del partner intimo rispetto alle vittime di stupro da parte di un estraneo.

Ciò deriva dal presupposto che essere violentati da uno sconosciuto sia più traumatico che se l'autore del reato è un partner intimo attuale o precedente.

Tuttavia, la ricerca ha indicato tassi comparabili di traumi psicologici e di disagio emotivo e, in molti casi, risultati peggiori in termini di salute fisica e mentale (es. disturbo post-traumatico da stress-PTSD) in conseguenza dello stupro da parte del partner, e maggiore frequenza di simultaneità di aggressioni fisiche e sessuali (con stupri subiti anche più di 20 volte).

Peraltro, gli stupri che si verificano tra partner coniugali sono visti come "accidentali" e meno traumatici degli stupri "autentici" perpetrati da partner sconosciuti.

La ricerca ha indicato un'ampia approvazione di questo mito tra gli studenti universitari e tra le figure della giustizia penale, in particolare agenti di polizia e giurati, che sarebbero meno empatici con le vittime e farebbero molto affidamento sui miti dello stupro e sui copioni sessuali normativi quando formulano giudizi sulla credibilità e sulla colpevolezza, e ciò porterebbe a tassi di abbandono del caso significativamente più elevati rispetto ad altri gruppi di autori di reati sessuali (secondo i dati sulla criminalità e la ricerca empirica).

Il mito è risultato maggiormente sostenuto dai maschi che dalle femmine.

Il terzo mito è la credenza che le donne mentano costantemente sullo stupro e che le percentuali di false accuse siano alte.

La ricerca ha evidenziato che le false accuse sono stimate dai poliziotti tra il 5 e il 90% di tutte le accuse di stupro (secondo le aspettative per cui le vere vittime di stupro aderirebbero a copioni e comportamenti stereotipati come "vero stupro" da estraneo) e del 78% secondo le opinioni di intervistati, per i quali le donne "piangono falsamente lo stupro" contro gli uomini in atto di vendetta per relazioni fallite.

Gli agenti di polizia, aspettandosi che le vittime di stupro aderiscano a copioni comportamentali stereotipati, percepiscono i resoconti come falsi quando le vittime non rispettano questi stereotipi.

La credibilità delle vittime gioca un ruolo significativo nella percezione di legittimità degli agenti di polizia, per i quali le persone denuncianti che sono state incoerenti, non visibilmente stressate o che hanno ritardato la denuncia o che sono state giudicate avere un possibile guadagno dalla denuncia (es. custodia dei figli o vendetta per la rottura della relazione) sono percepite come sospette.

L'83% delle persone denuncianti uno stupro, con una relazione precedente con la persona accusata, sono considerate sospette.

Questo profondo scetticismo, nei confronti delle donne denuncianti uno stupro, riflette storicamente una profonda sfiducia nei confronti delle donne "ingannevoli e vendicative" e crea barriere legali alla progressione attraverso il sistema della giustizia penale dei casi non conformi al "vero stupro" come gli stupri coniugali.

In realtà, numerose ricerche indicano che le false accuse di stupro non sono superiori alle false accuse di qualsiasi altro tipo di crimine con una stima compresa tra l'1% e il 6%.

Il quarto mito è la credenza che non è possibile che una donna sposata venga violentata dal marito. Esiste una riluttanza in alcune culture, gruppi religiosi e settori delle società occidentali a riconoscere che lo stupro può avvenire tra partner coniugali.

Mentre questo specifico mito è meno prevalente e pervasivo degli altri miti del partner intimo, la ricerca ha mostrato che è presente in particolare tra gli individui, con una visione più tradizionale del matrimonio e ruoli di genere stereotipati per le donne, che hanno maggiore probabilità di scusare gli autori di violenza sessuale tra coniugi e di attribuire maggiore responsabilità alle donne vittimizzate.

Il quinto mito è la credenza che vi sia un "diritto" degli uomini ad avere rapporti sessuali nell'ambito delle relazioni intime, che non dovrebbero essere considerati stupro, e ciò serve a promuovere l'idea che gli uomini sono gli "stakeholder" dominanti all'interno delle relazioni intime e ad essi le donne dovrebbero essere sottomesse sessualmente.

La ricerca ha trovato che il mito è fortemente presente negli uomini, con atteggiamenti a sostegno di tale "diritto" e credenze sul mito dello stupro, che hanno maggiore probabilità di vedere le donne e le partner come oggetti sessuali, deputati a soddisfare i loro desideri.

Per molti uomini il sesso è considerato un "diritto di nascita", in particolare tra coloro che mantengono stereotipi di ruolo di genere rigidi ed obsoleti, atteggiamenti sessisti e con livelli alti di ipermascolinità e comportamenti sessualmente aggressivi.

La ricerca ha dimostrato che tutti questi miti, persistenti e prevalenti in tutte le società globali, producono conseguenze significative per le vittime di stupro:

1. diminuiscono la gravità dello stupro da parte del partner intimo e minano la veridicità delle accuse con conseguenti barriere tra vittime, società e sistema della giustizia penale;
2. determinano senso di paura e stigmatizzazione associate alla presentazione di una denuncia formale (il che contribuisce ai bassi tassi di denuncia);
3. favoriscono il mito del "vero stupro" (da aggressore sconosciuto che usa la forza) impedendo alle donne di riconoscere le loro esperienze come stupro;
4. fanno considerare alle vittime il sesso forzato come una parte obbligatoria di un matrimonio o di una relazione e l'adesione sessuale al sesso indesiderato come un mezzo attraverso il quale potrebbero prevenire altri tipi di violenza;
5. impediscono alle donne sopravvissute di uscire da relazioni sessualmente violente e di cercare supporto esterno, laddove ciò sia effettivamente possibile, a causa di sentimenti di vergogna e senso di colpa, favoriti dalle percezioni negative di persone della rete di sostegno immediata (es. genitori, amici e famiglia), che le etichettano come "sfascia famiglie" non incarnando gli ideali femminili.

Le conseguenze per il sistema della giustizia penale sono rappresentate da forme di non equità del sistema.

La ricerca ha dimostrato che gli agenti di polizia, in particolare maschi e più anziani fanno affidamento a stereotipi, miti e copioni sessuali normativi e che l'approvazione dei miti dello stupro si "insinua" nel processo decisionale investigativo di un'accusa impedendo la progressione dei casi che non aderiscono ai chiari stereotipi del "vero stupro", poiché gli operatori di polizia e i pubblici ministeri possono interpretarli come il risultato di banali problemi di comunicazione; infatti, è stato trovato che i casi stereotipati di "vero stupro" hanno maggiori probabilità di essere presi sul serio e progredire dal punto di vista di denuncia.

La ricerca ha anche dimostrato che la mitologia dello stupro può avere un impatto sull'equità e sull'imparzialità dei giudizi dei giurati e sul processo decisionale nell'ambito dei processi di stupro. La ricerca osservativa in tribunale e l'analisi delle trascrizioni dei processi per stupro peraltro hanno suggerito che gli avvocati difensori sfruttano abitualmente i miti dello stupro nel tentativo di influenzare la percezione dei giurati sulla credibilità della persona denunciante lo stupro, collegando il caso specifico e la condotta del denunciante agli stereotipi generali del "vero stupro".

La ricerca ha indicato che i giurati, con maggiore sostegno dei miti dello stupro, sono più propensi a non credere alla veridicità della versione degli eventi della persona denunciante, e che l'elevata accettazione del mito dello stupro è direttamente associata a decisioni di verdetto di non colpevolezza, sia prima che dopo la deliberazione.

Nel complesso, l'approvazione dei miti dello stupro del partner intimo è risultata molto diffusa tra le vittime (con ostacolo alla capacità delle donne di uscire da relazioni sessualmente violente quando altrimenti potrebbero farlo), tra i gruppi sociali più ampi e tra gli operatori legali all'interno del sistema della giustizia penale, agenti di polizia e pubblici ministeri (titolari significativi di "ruoli di controllo" all'interno dello stesso sistema) e giurati, (con ostacolo alla progressione dei casi a causa della credibilità e della autenticità delle vittime, alla valutazione imparziale delle prove e alla dimissione di un verdetto di non colpevolezza).

Tale approvazione è risultata sostenuta in particolare dai maschi, dagli individui più anziani e da coloro che mantengono rigidi stereotipi di genere ed atteggiamenti sessisti.

La ricerca recente ha suggerito che mettere in risalto il possibile impatto dei miti dello stupro per le vittime può aiutare le donne a riconoscere le loro esperienze come stupro e a cercare aiuto esterno, che l'educazione sui miti dello stupro e sui falsi stereotipi può servire a ridurre gli effetti dannosi e che una formazione approfondita è utile in particolare per i professionisti del sistema della giustizia penale (agenti di polizia, pubblici ministeri, avvocati e giurati).

Riferimenti bibliografici

Bieneck S., Krahé B. (2011). Blaming the victim and exonerating the perpetrator in cases of rape and robbery: is there a double standard?. *Journal of Interpersonal Violence*, 26: 1785-1797.

Bohner G., Jarvis C., Eyssel F., Siebler F. (2005). The causal impact of rape myth acceptance on men's rape proclivity: Comparing sexually coercive and noncoercive men. *European Journal of Social Psychology*, 35: 819-828.

Burt M.R. (1980). Cultural myths and supports for rape. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38: 217-230.

Campbell R. (1998). The community response to rape: Victims' experiences with the legal, medical, and mental health systems. *American Journal of Community Psychology*, 26: 355-379.

Campbell R. (2006). Rape survivors' experiences with the legal and medical systems: do rape victim advocates make a difference?. *Violence Against Women*, 12: 30-45.

Campbell R., Bybee D. (1997). Emergency medical services for rape victims: detecting the cracks in service delivery. *Journal of Women's Health*, 3: 75-101.

Campbell R., Raja S. (1999). Secondary victimization of rape victims: Insights from mental health professionals who treat survivors of violence. *Violence and Victims*, 14: 261-275.

Gagnon C. (2017). Barriers to pursuing justice for female sexual assault survivors, A graduate project submitted in partial fulfillment of the requirements for the degree Master of Social Work, California State University, Northridge.

Glick P., Fiske S.T. (1996). The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism. *Journal of Personality and Social Psychology*, 70: 491-512.

Grubb A., Turner E. (2012). Attribution of blame in rape cases: A review of the impact of rape myth acceptance, gender role conformity and substance use on victim blaming. *Aggression and Violent Behavior*, 17: 443-452.

Hunter K.M. (2019). Secondary victimization of young adult female sexual assault victims, Honors Undergraduates These, 473, University of Central Florida Orlando, Florida.

Konradi A. (1996). Rape survivors negotiating the criminal justice process. *Gender and Society*, 10: 404-432.

Lerner M.J. (1980). The belief in a just world. In: *The belief in a Just World*. Boston: Springer, pp. 9-30.

Lilley C., Willmott D., Mojtahedi D., Labhardt D. (2023). Intimate partner rape: A review of six core myths surrounding women's conduct and the consequences of intimate partner rape. *Social Sciences*, 12, 34. doi: 10.3390/socsci12010034.

Lilley-Walker S.J., Hester M., McPhee D., Patsios D., Williams A., Bates L., Rumney P. (2021). Rape, inequality and the criminal justice response in England: The importance of age and gender. *Criminology and Criminal Justice*, 21: 297-315.

Lonsway K.A., Fitzgerald L.F. (1994). Rape myths in review. *Psychology of Women Quarterly*, 18: 133-164.

Pacilli M.G. (2014). *Quando le persone diventano cose. Corpo e genere come uniche dimensioni di umanità*. Bologna: il Mulino.

Patel A., Roston A., Tilmon S., Stern L., Roston A., Patel D., Keith L. (2013). Assessing the extent of provision of comprehensive medical care management for female sexual assault patients in US hospital emergency departments. *International Journal of Gynecology and Obstetrics*, 123: 24-28.

Penone G., Spaccatini F. (2019). Attribution of blame to gender violence victims: A literature review of antecedents, consequences, and measures of victim blame. *Psicologia sociale*, 2: 133-164.

Persson S., Dhingra K. (2022). Attributions of blame in stranger and acquaintance rape: A multilevel meta-analysis and systematic review. *Trauma, Violence and Abuse*, 23: 795-809.

Shaver K.G. (1970). Defensive attribution: Effects of severity and relevance on the responsibility assigned for an accident. *Journal of Personality and Social Psychology*, 14: 101-113.

Spaccatini F., Pacilli M.G. (2019). Victim blaming e violenza di genere: antecedenti, funzioni e conseguenze. *La Camera Blu. Rivista di Studi di Genere*, 21: 145-166.

Tarzia L., Maxwell S., Valpied J., Novy K., Quake R., Hegarty K. (2017). Sexual violence associated with poor mental health in women attending Australian general practices. *Australian and New Zealand Journal of Public Health*, 41: 518-523.

Ullman S.E. (1996). Social reactions, coping strategies, and self-blame attributions in adjustment to sexual assault. *Psychology of Women Quarterly*, 20: 505-526.

Vonderhaar R.L., Carmody D.C. (2015). There are no "innocent victims": The influence of just world beliefs and prior victimization on rape myth acceptance. *Journal of Interpersonal Violence*, 30: 1615-1632.

Wolitzky-Taylor K.B., Resnick H.S., McCauley J.L., Amstadter A.B., Kilpatrick D.G., Ruggiero K.J. (2011). Is reporting of rape on the rise? A comparison of women with reported versus unreported rape experiences in the National Women's Study-Replication. *Journal of Interpersonal Violence*, 26: 807-832.